

FRANCO BENUCCI

## Un medico padovano per il conte di Veglia. Jacopo Zanettini e la sua sepoltura

Possiamo immaginare le relazioni di lungo periodo tra Padova carrarese e Regno d'Ungheria, nel quadro delle rispettive e convergenti politiche antiveneziane, come una parabola sviluppata, dopo l'antefatto dell'incontro del 1347 a Cittadella tra Jacopo II da Carrara e re Luigi, allora diretto al recupero del regno siciliano, negli anni dei due Franceschi, a partire dal 1357 e, dopo la morte di Luigi d'Angiò nel 1382 e le conseguenti turbolenze su entrambi i fronti, fino alla conquista veneziana della città nel 1405, con un significativo strascico nel 1480. Nei momenti cruciali di tale parabola, inevitabilmente segnati dagli incessanti eventi bellici e diplomatici del tempo (di cui richiameremo qui per sommi capi solo i dati rilevanti, ben noti dalle cronache coeve e dall'abbondante storiografia successiva),<sup>1</sup> ebbero sempre un ruolo importante i rapporti dei Carraresi coi conti Frankopan, vassalli del re d'Ungheria e signori di Veglia, Gazcha, Modrus e Segna, i cui feudi insulari e continentali, per la loro posizione geografica nel golfo del Quarnaro e nell'immediato entroterra, giusto alle spalle dell'Istria veneta, costituivano la prima e più ovvia via d'accesso all'ampio e composito territorio a vario titolo controllato dai sovrani magiari.

Se nella guerra di Zara e di Treviso del 1357-58 Francesco il Vecchio era formalmente neutrale, di fatto egli appoggiava l'alleanza antiveneziana tra Ungheria angioina, conti di Gorizia e patriarca d'Aquileia, la cui vittoria lo pose in possesso nel 1360 di Belluno e Feltre come dono di re Luigi, che a sua volta le aveva da poco formalmente ricevute dall'imperatore Carlo IV. A giugno 1372, all'inizio della "Guerra per i confini" tra Padova e Venezia, ampiamente segnata dalle vicende dell'alleanza ungaro-padovana e destinata a concludersi nel 1373 colla cessione di Feltre e Belluno ai duchi d'Austria e la vittoria della potenza lagunare, risale l'episodio più noto dei rapporti tra i Carraresi e i conti Frankopan: il matrimonio, suggerito ancora da re Luigi, tra Caterina da Carrara, figlia di Francesco il Vecchio, e il conte Stefano. Nel 1379-81 la "Guerra di Chioggia",

1. Più ampio riassunto degli eventi, con indicazioni bibliografiche, in Giorgio Ronconi, *I rapporti dei Carraresi coi signori di Modrus*, in *Letteratura, arte e cultura italiana tra le due sponde dell'Adriatico*. Atti della Giornata di studio (Padova, 28 ottobre 2005), a cura di Luciana Borsetto, Padova, Cleup, 2006, pp. 69-82: 69-78. V. anche i saggi di Dario Canzian e Danijel Ciković in questo volume.

inizialmente dominata per mare e per terra dalla forte alleanza tra Padova, Genova, regina Giovanna di Napoli, Verona scaligera, patriarca d'Aquileia, Ungheria e duchi d'Austria, si concluse tuttavia nuovamente colla vittoria di Venezia, affiancata da Cipro e Barnabò Visconti, a causa della quale il Carrarese dovette cedere Treviso a Leopoldo d'Austria. La morte di Luigi il Grande nel 1382 e l'ascesa al trono ungherese di sua figlia, nota come "re Maria" ma non pienamente accettata dai nobili magiari, determinarono un primo periodo d'instabilità in cui l'alleanza coi Frankopan si fece ancor più cruciale per il signore di Padova, che nel 1384 riottenne dal duca Leopoldo Treviso, Ceneda, Feltre, Belluno e il Friuli: rovesciata e incarcerata Maria nel 1385, l'Ungheria conobbe l'interregno di Carlo d'Angiò-Durazzo, concluso nel 1387 col ritorno in auge della sovrana, liberata grazie all'intervento diretto dei Frankopan, che dovette però associare al trono il secondo marito Sigismondo di Lussemburgo, futuro imperatore.

La guerra antiscaligera del 1386-88, pure all'inizio dominata da Padova (battaglie delle Brentelle e di Castegnaro), segna l'avvio del ramo discendente della parabola. Nel maggio 1388, conquistate Verona e Vicenza, Giangaleazzo Visconti, alleato dei Carraresi, ruppe i patti e passò alla lega nemica, costituita da Venezia, che aveva sostenuto gli Scaligeri, cogli Estensi di Ferrara, i Gonzaga di Mantova, il Comune di Udine e i duchi d'Austria: in giugno Francesco il Vecchio dovette abdicare alla signoria padovana a favore del figlio Francesco Novello e ritirarsi a Treviso (cederà poi pure quella a fine 1389 e morirà nel 1393, ancora prigioniero a Monza). Dopo pochi mesi di signoria, a novembre 1388 anche il Novello dovette abbandonare Padova, occupata allora dalle truppe viscontee, mettendo in salvo la famiglia a Firenze e iniziando un lungo e avventuroso periplo europeo che lo portò infine a Modrus per chiedere, e non senza difficoltà ottenere, l'appoggio dei cognati Frankopan e d'altri parenti e alleati centroeuropei (il bavarese conte d'Ortenburgh, marito di sua zia Lieta da Carrara; Ermanno di Cilla-Celje, secondo marito di sua sorella Gigliola da Carrara, il cui figlio Federico era promesso sposo d'Elisabetta, figlia unica ed erede di Stefano Frankopan e Caterina da Carrara, ecc.), in vista della riconquista della città. Morto infatti il conte Stefano all'inizio del 1390, mentre il Novello si trovava in Baviera, gli succedette il fratello Giovanni VI, filoveneziano e convinto d'esserne il solo erede, che giunse perciò a sequestrare il patrimonio della cognata Caterina e della nipote Elisabetta, con quanto Francesco Novello aveva lasciato loro in deposito, e ad assediare il castello in cui esse s'erano ritirate in attesa a loro volta di soccorso da parte del conte di Cilla: solo l'intervento di Sigismondo di Lussemburgo, a cui Caterina aveva fatto ricorso, convinse Giovanni Frankopan a desistere dalle sue pretese e a non ostacolare il cognato nel recupero di Padova, che avvenne infine il 19-20 giugno 1390, nell'ottava di sant'Antonio. Cruciali sarebbero stati pure gli anni successivi al rientro nella signoria, in cui lo sforzo di consolidamento del ritrovato potere su Padova passò per il Carrarese anche attraverso la diplomazia e la ricerca d'una nuova intesa coi dinasti dalmati e per loro tramite collo storico alleato magiario: ciò non impedì in ogni caso l'immediata ripresa delle lotte contro gli antichi nemici e il progressivo riacutizzarsi dello scontro con Venezia, che si

concluse, morta Maria d'Angiò e avviato nel 1395 il regno del solo Sigismondo, colla già accennata conquista veneziana del 1405 e la successiva "dedizione" di Padova alla dominante lagunare.

Se all'inizio della parabola ascendente si trova il matrimonio "di Stato", che s'è visto ricco di conseguenze, tra Caterina da Carrara e Stefano Frankopan, la definitiva chiusura della sua fase discendente è segnato, nel 1480, da un nuovo duplice matrimonio "di Stato", imposto questa volta da Venezia, tra un'altra Caterina, erede di quelli cui Martino V aveva nel frattempo concesso di divenire i Frangipane, presunti discendenti dell'antico casato romano, e il patrizio Francesco Dandolo d'Antonio, con dote pure "di Stato" di 5.000 ducati concessa dagli ufficiali alle *Cazude*, e in parallelo tra il padre di lei Giovanni VII, ultimo conte di Veglia che ne cedeva la sovranità a Venezia, già vedovo d'Elisabetta Morosini della Sbarra, e una sorella dello stesso Francesco Dandolo. Il sempre curioso ricorrere delle vicende storiche fece tra l'altro sì che tra i beni concessi in dote a Caterina Frangipane vi fossero pure 230 campi a Isola di Carturo (oggi Isola Mantegna, frazione di Piazzola sul Brenta, Padova), già parte d'una gastaldia carrarese sequestrata da Venezia dopo il 1405 e perciò esenti dal fisco (salvo decime e quartese ecclesiastici), in diocesi di Vicenza ma nel territorio civile di Cittadella, sede nel 1347 dell'accennato incontro di Jacopo II da Carrara con Luigi I d'Angiò-Ungheria, e non lontano da Fontaniva, dove si era consumato nel lontano 899 un celebre scontro cogli antichi Ungari, diretti allora verso Pavia. Se Caterina Frangipane, rimasta vedova di Francesco Dandolo, fu risposata ad Andrea Foscolo e sopravvisse pure al figlio Polo Dandolo, il primo matrimonio di suo padre Giovanni VII fu causa nel 1520-22 d'una contesa ereditaria tra Dandolo e Morosini per il possesso di Sanvicenti in Istria, che si concluse a favore dei secondi e segnò l'introduzione dell'architettura codussiana in quelle contrade.<sup>2</sup> Ma questa è un'altra storia...

Tornando al nostro assunto, se le vicende qui corsivamente riassunte sono nell'insieme assai note, meno noto è invece che nell'ambito delle relazioni politiche tra Padova carrarese e Ungheria angioina vi fu spazio pure per rapporti professionali privati, ma favoriti e certamente sfruttati a fini diplomatici dai signori da Carrara nei ricordati momenti cruciali della storia, come quelli tra alcuni medici padovani e i Frankopan, esemplati, vedremo, su quelli tra altri loro colleghi e gli stessi re d'Ungheria: dopo il caso di Guglielmo da Noale che fu al servizio del conte Stefano nel 1383-84, subito dopo la morte di re Luigi,<sup>3</sup> le fonti tramandano infatti

2. Accenna agli eventi del 1480 e precedenti ivi, pp. 80-82. Sui matrimoni Dandolo-Frangipane, Sanvicenti e la contesa coi Morosini v. Stefania Grion, *Venezia e il "nuovo" modo di costruire all'"antica": il caso della parrocchiale di Sanvicenti d'Istria*, in «Ateneo Veneto», CC.12/II (2013), pp. 155-176.

3. Ronconi, *I rapporti*, p. 79; in Andrea Gloria, *Monumenti della Università di Padova. 1318-1405*, Padova, Tip. del Seminario, 1888, I, p. 409 n° 777, un profilo documentario del noalese Guglielmo Abriani di Pasquale, dottore in arti e medicina già *ante* 1382, fatto cittadino padovano coi fratelli nel 1383 per decreto di Francesco il Vecchio, a Modrus come *physicus* al servizio del conte di Segna e della sua *familia* per un anno da giugno 1383, per il salario di 250 ducati oro

quello di Jacopo Zanettini, oriundo dell'Oltrepieve trevigiano, che nel 1391-92, subito dopo il recupero della signoria padovana da parte di Francesco Novello, stipulò un contratto con Giovanni VI Frankopan, fratello e successore di Stefano. La figura di Jacopo Zanettini, definita già da Francesco M. Colle e Andrea Gloria e messa poi a punto da M. Chiara Ganguzza Billanovich,<sup>4</sup> ma evocata all'occasione, prima e dopo di loro, da altri studiosi sotto diversi punti di vista, è nel complesso abbastanza nota, il che consente pure in questo caso di richiamarne brevemente gli elementi salienti, dandone precisa referenza bibliografica o d'archivio solo ove necessario.

I dati anagrafici, forniti dai testamenti dello stesso Jacopo e da altri documenti familiari, lo designano come figlio di Caterina, viva ancora nel 1383, e «Iohannis dicti Zanetini professoris grammaticæ» morto già *ante* 24 dicembre 1370, originario «ecclesie Sancte Marie de Glosino diocesi Tarvisine ultra Plavim [...] in qua sepulti sunt precessores sui paterni»:<sup>5</sup> si tratta di Giussin, oggi località presso Col San Martino (Farra di Soligo), nell'Oltrepieve trevigiano, ma in realtà, ora come allora, in diocesi di Ceneda-Vittorio Veneto.<sup>6</sup> Oltre che *in loco* (Giussin, Col San Martino, Posmon), le proprietà che Jacopo ereditò dal padre erano sparse nella pedemontana trevigiana (Asolo, Maser, Nogarè di Cornuda, Silvella) suggerendo quindi un forte radicamento della famiglia in quel territorio, quasi equidistante dai due capoluoghi (Treviso e Ceneda) e in apparenza assai lontano da Padova, dove si concentra invece l'attività di Jacopo e la relativa documentazione: oltre che per la presenza dello Studio e le citate proiezioni plavensi dei signori da Carrara (che raggiunsero Feltre e Belluno nel 1360, ma Treviso e Ceneda solo nel 1384-89), l'attrazione di Padova può tuttavia spiegarsi col fatto che l'area in questione è in realtà una zona di confine tra le diocesi di Treviso, Ceneda e Padova stessa, cui appartengono, su opposte rive del Piave, Quero e Valdobbiadene, centri importanti e più vicini d'ogni altro a Giussin.<sup>7</sup>

oltre a casa e spese di viaggio, poi residente a Padova in contrada del Duomo e a lungo attivo allo Studio, nel Collegio dei medici (ne fu preposito nel 1391), nel prestito di denaro e nella spezieria di famiglia, testato a Padova il 26 settembre 1398 e sepolto già l'indomani presso la Cattedrale (la specifica della data di morte, dedotta dal lacunoso testo dell'epigrafe funeraria riportato da Jacopo Salomonio, *Urbis Patavinæ inscriptiones sacræ et prophanæ*, Padova, G.B. Cesari, 1701, p. 22 n° 116, è nostra: per Gloria semplicemente «nell'Ottobre 1399 era già morto»).

4. Francesco Maria Colle, *Storia scientifico-letteraria dello Studio di Padova*, III, Padova, Tip. della Minerva, 1825, pp. 213-216; Gloria, *Monumenti*, I, pp. 399-402 nn° 757-759; Maria Chiara Ganguzza Billanovich, *Giacomo Zanetini († 1402), professore di medicina: il patrimonio, la biblioteca*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 5 (1972), pp. 1-44.

5. Ganguzza Billanovich, *Giacomo*, p. 2, cita l'inciso «in qua sepulti sunt precessores sui paterni» come parte del testamento del 1391 (ASPd, *Notarile* 32, f. 203v): esso è invece interpolato e proviene da quello del 1400 (v. n. 6). Il fatto (non isolato, vedremo) desta perplessità ma non mina l'argomentazione relativa al luogo d'origine del casato, inferibile pure dal legato alla stessa chiesa in esecuzione delle volontà paterne, dalle molte parentele e proprietà in zona ecc.

6. Nei testamenti del 1400 e 1402, infatti, più correttamente «ecclesia Sancte Marie de Glosino **Tarvisini districtus** ultra Plavim», e similmente per Colle San Martino (ASPd, *Notarile* 669, f. 373v; 670, f. 166v).

7. Giussin e gli altri luoghi citati, salvo Posmon e Silvella, sono chiaramente indicati ancora nella mappa di Paolo Bartolomeo Clarici, *Diocesi Padovana con tutta la sua estensione ne vicini*

Il primo documento padovano noto relativo a Jacopo Zanettini lo mostra quasi alla conclusione del suo percorso di studi colla licenza in Arti del 24 dicembre 1370, cui dovette seguire poco tempo dopo la laurea *in utraque* poiché già il 4 maggio 1372, residente allora in contrada Rudena, egli risulta fregiato del titolo di *arcius et medicine doctor*, mentre il 16 marzo 1377 risiedeva già nella definitiva «domus de muro magna» in contrada del Falaroto. Iscritto alla Fraglia dei medici almeno dal 28 novembre 1378 (ne sarà gastaldo nel 1387), il 29 maggio 1380 risulta già *artium et medicine professor* allo Studio, nella cattedra di Medicina ordinaria, figurando come promotore di dottorato dal 10 gennaio 1381 al 13 gennaio 1402, con qualche intervallo, protagonista d'alcuni interventi disciplinari nel 1393 (11 e 17 aprile) e 1395 (5 gennaio) e preposito del Collegio dottorale dei medici e artisti dal 22 settembre 1389 al 1390 e nel 1395. Morta la prima moglie (Vincenza q. Zambono sarto, testata «gravi infirmitate» il 25 agosto 1383 chiedendo sepoltura a San Michele e nominando suoi eredi-esecutori marito e suocera), il 20 settembre 1385 sposò Antonia di Giovanni q. Uguccione da Montagnana, drappiere di Santa Lucia, dalla quale ebbe tre figli: Giacomo Filippo, nato a fine 1391 e sopravvissuto al padre (dal nome, vedremo subito, assai significativo dal punto di vista devozionale), poi Maria (nata a metà 1393) e un anonimo (nato a fine 1394), morti entrambi entro ottobre 1400.

Il 14 luglio 1391 Jacopo ottenne dai frati Eremitani dei Santi Filippo e Giacomo una cappella a uso funerario familiare,<sup>8</sup> formalizzando così qualcosa che doveva essere nei fatti già da qualche tempo (l'iscrizione relativa, vedremo, è infatti datata al 5 settembre 1389): causa della richiesta ai frati, nonché del testamento dettato il 30 agosto 1391, fu certo l'avanzata trattativa con Nicolò da Cherso, inviato già il 21 aprile da Giovanni Frankopan «Venetias et Paduam et ulterius si fuerit oportunum [...] dantes sibi plenam auctoritatem reperiendi medicum unum pro nobis et curie nostre usu» (si noti, nel mandato del dalmata, la diplomatica equivalenza tra Venezia e Padova). Il 4 agosto giunse così a stipula, certo col benessere carrarese, il contratto per coprire da settembre 1391 ad agosto 1392 il ruolo di medico personale e di corte del «comes Vegle, Modrusse, Gezche ac civitatis Segne dominus generalis», con residenza a Segna o altrove a sua scelta e salario di 550 ducati oro, oltre alle spese di viaggio per sé, la moglie, tre servitori e il bagaglio, una casa fornita di tutto «pro suo usu et familia congrua» e la licenza di tornare una volta a Padova a proprie spese in caso d'eventi imprevisi. Testi all'atto furono da parte dalmata Nicola da Zara e Antonio da Segna e da parte padovana il suocero Giovanni q. Uguccione da Montagnana, lo speciale Nicolò di contrada San Canziano e Giovanni Savonarola q. Michele, che vedremo assai legati a Jacopo Zanettini;<sup>9</sup> frutto del soggiorno nel Quarnaro fu invece

*territori*, Padova, s.e., 1720, basata sulla nota *Corografia del territorio padovano* di Bartolomeo Breda del 1650.

8. ASPd, *Notarile* 32, f. 200rv.

9. Ivi, ff. 201r-202r: sottolineiamo l'origine dell'emissario di Giovanni VI da Cherso, e non dal Carso come in Ganguzza Billanovich, *Giacomo*, p. 4.

l'acquisizione d'un devoto servitore, Cristoforo da Segna, che lo seguì a Padova alla fine dell'incarico e beneficiò poi d'un legato nei suoi ultimi testamenti.<sup>10</sup>

«E fu lo Zanettini caro al principe» (parole d'A. Gloria), cioè a Francesco Novello, che il 22 maggio 1391 lo autorizzò a cedere agli Eremitani una sua casa d'affitto a Ognissanti per dotazione e mantenimento della cappella, il 26 maggio 1392, in vista del suo rientro da Segna ordinò di prorogarne l'iscrizione al Collegio medico come se fosse presente a Padova, il 5 luglio del 1394 lo creò suo procuratore generale e il 15 giugno 1399 gli vendette un'altra casa d'affitto al Falaroto adiacente alla sua *domus magna*.<sup>11</sup> La perdurante vicinanza alla corte carrarese non impedì tuttavia a Jacopo, mentre era «*salariatius communis Segnie*» e lì residente, d'inoltrare a Venezia, dimostrando lo stesso equilibrio diplomatico del suo paziente, una supplica per la concessione della cittadinanza *de extra*, che gli venne però concessa solo dopo il suo rientro, per proposta dei Provveditori de Comun, grazia del Maggior Consiglio e decreto del Senato del 10 giugno 1393, con licenza di commerciare per mare e pure coi tedeschi, ma fuori del Fondaco:<sup>12</sup> tempi lunghi della pratica riflessi pure nella sua procura per l'accettazione del privilegio *bullato*, rilasciata solo il 29 aprile 1394.

In tarda età, da maggio 1398 a maggio 1399, Jacopo fu ancora medico condotto, stavolta a Trieste, sulla base del contratto stipulato il 16 marzo 1398 cogli emissari del comune giuliano, presente Tomaso q. Marino da Modrus, che prevedeva una prestazione di due anni col salario annuo di 1.000 lire oltre alla casa e la licenza di rientrare a Padova una volta l'anno: pur poi disatteso, l'accordo rinverdiva la tradizione d'inizio secolo di medici e funzionari padovani condotti a Trieste, ma pare chiaro che la sua stipula dovette godere d'una qualche intermediazione da parte di Tomaso da Modrus, forse testimone della pregressa buona esperienza di Segna.<sup>13</sup> Si ritrova poi Jacopo, tra 1400 (14 luglio) e 1401 (26 gennaio e 17 giugno), attivo pure nell'ospitare studenti in casa (uno proprio da Trieste) e nel prestare loro denaro, facendone però incarcerare uno, insolvente.

Oltre alla docenza e alla professione medica, Jacopo fu a lungo socio di capitale di varie spezierie, *in primis* e per molti anni quella "all'Angelo" in *ruga dei*

10. ASPd, *Notarile* 669, f. 373v, dov'è citato pure il *famulus* Nicolò «de Sclavonia»; 670, f. 167r.

11. Il primo atto è citato ivi 32, f. 200v; 669, f. 372r. I due ultimi ivi 6, f. 272rv, reso in gran parte illeggibile dall'inchiostro usato; 525, ff. 112v, 114v, solo in parte citati da Gloria, *Monumenti*, II, pp. 287 n° 1894, 347 n° 2056. Il secondo, spesso citato colla data della sua notifica al Collegio, il 28 maggio, ivi, II, p. 263 n° 1826.

12. ASVe, *Grazie Maggior Consiglio* 18, f. 59r; *Senato Privilegi* 1, f. 106r e scheda in <http://www.civesveneciarum.net/>.

13. ASPd, *Notarile* 19, f. 34rv; sui medici, maestri di grammatica, giudici e podestà padovani condotti a Trieste a inizio Trecento v. Sante Bortolami, *Politica e cultura dell'import-export del personale itinerante di governo dell'Italia medioevale. Il caso di Padova comunale*, in *I podestà dell'Italia comunale. I. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri*, a cura di Jean Claude Maire Vigueur, Roma, École française de Rome, 2000, pp. 203-258 (ora in Sante Bortolami, *Urbs antiquissima et clara. Studi su Padova nell'età comunale*, a cura di Marco Bolzonella, Padova, Cleup, 2015, pp. 153-202: 167-168, 198-199 n. 52).

orexi a San Canziano, di Nicolò q. Francesco da Montagnana: nel suo terzo testamento, Jacopo beneficiò lo speciale col legato di 200 lire (erano 500 nel primo e 300 nel secondo, a valere sulla quota capitale di 2.000) e lo scelse come esecutore e tutore del figlio pupillo, ma questi gli premori a fine 1401. Divenne allora socio d'Antonio Dottori d'Alessandro, speciale a Pontecorvo e legatario di 25 lire nel quarto testamento, mentre lo era in parallelo pure d'Ottonello q. Vinciguerra Pasini speciale a Sant'Urbano, conosciuto dal 1389, teste nel 1394 alla stesura del secondo testamento e nel quarto pure designato tutore del figlio, ma dimissionario dopo poco tempo. Dal 12 maggio 1384 al 15 luglio 1401 la spezieria "all'Angelo" fu pure la sede in cui d'ordinario convocava i notai per rogare i suoi atti: tra questi va segnalata la procura generale rilasciata il 13 giugno 1399 a Giovanni da Serravalle (Vittorio Veneto) e Guglielmo da Pederobba (presso il Piave, a valle di Quero), laureatisi in Arti e Medicina con lui come promotore e abitanti a Treviso, segno del perdurare di rapporti e interessi nel territorio d'origine della famiglia fino agli ultimi anni di vita, nonostante la sua costante autodefinizione come «de Padua» o «civis Paduanus» e il progressivo e crescente spostamento del personale baricentro economico, con numerosi acquisti fondiari in area padovana dal 1377 in poi e la vendita, dal 1394, dei beni ereditati nel Trevigiano.<sup>14</sup>

Il progressivo distacco dal luogo d'origine emerge pure dai vari testamenti dettati da Jacopo, in cui pure resta quasi costante (manca solo nel secondo) il legato a favore della chiesa di Giussin, in esecuzione delle volontà paterne:<sup>15</sup> nel primo, dettato il 30 agosto 1391 alla vigilia della partenza per Segna, eredi designati erano infatti la moglie, il figlio nascituro e il suocero, ma erano pure previsti generosi legati ai parenti trevisani e si disponeva che in caso d'estinzione della discendenza la casa al Falaroto divenisse un collegio per 8 studenti di Medicina poveri da Padova o da Treviso; significativa la scelta, tra gli esecutori, del suocero, il priore degli Eremitani, l'amico Giovanni Savonarola e il collega Guglielmo Abriani da Noale, suo predecessore a Segna e Modrus nel 1383-84, con cui di certo si sarà confrontato prima d'accettare a sua volta l'incarico di medico del conte Giovanni. Nel secondo, del 20 luglio 1394 (fra i testimoni il già citato Giovanni da Serravalle), eredi sono solo la moglie, i due figli nati e il nascituro, mentre si riducono le quote destinate ai parenti trevisani e scompare la disposizione circa la casa; nel terzo (31 ottobre 1400) e nel quarto (20 febbraio 1402), morti pure gli ultrageniti, restavano eredi solo la moglie e il figlio Giacomo Filippo, ancora pupillo e affidato perciò alla tutela della madre e dell'amico speciale Ottonello Pasini, mentre al resto della parentela era riservata solo una generica citazione formulare e un simbolico legato di 5 soldi a testa. Jacopo morì poco dopo quest'ultimo atto e certamente prima del 18 marzo quando, colle dimissioni

14. Su quest'ultimo aspetto v. Ganguzza Billanovich, *Giacomo*, pp. 19-21; su Giovanni di Guecellone da Serravalle v. Luciano Gargan, *Studenti trevigiani a Padova fra Tre e Quattrocento: il lascito di Tommaso Salinguerra*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 13 (1980), pp. 1-35: 16-17 n° 11 (errata la data della procura); su Guglielmo da Pederobba Gloria, *Monumenti*, I, p. 459 n° 884; le procure ivi, II, p. 347 n° 2056; ASPd, *Notarile* 19, ff. 161r-162r.

15. ASPd, *Notarile* 32, ff. 203r-205r, 225v-226v; 669, ff. 371v-374v; 670, ff. 166r-168r.

di Pasini, la moglie divenne tutrice unica del figlio, mentre gli inventari dei beni immobili e dei libri furono redatti l'11 aprile 1402.

Dato questo essenziale profilo documentario di Jacopo Zanettini, è opportuno esaminare la sua "fortuna" storiografica antica e moderna, da cui emergerà l'esigenza d'una migliore definizione degli aspetti legati alla sua morte e alla sepoltura, peraltro ben documentati dal testamento e dagli altri atti fatti rogare prima di lasciare Padova alla volta di Segna, ma sempre trattati di sfuggita e con numerosi errori ed equivoci da parte degli autori e studiosi succedutisi dal XV secolo a oggi: quasi sempre erroneamente datata, ritenuta nel Cinquecento essere tomba anche del padre Zanettino e attribuita nel Seicento a una diversa famiglia, collocata poi nell'Ottocento, per un ricorrente equivoco padovano, nella chiesa sbagliata (la Sant'Agostino dei Domenicani, abbattuta nel 1819), essa fu infine ricondotta alla sua vera sede e perfino ipoteticamente collocata nell'antica topografia del tempio dei Santi Filippo e Giacomo degli Eremitani di sant'Agostino, ma sempre e ripetutamente definita non più esistente. Benché spostata in altra zona della chiesa e del tutto decontestualizzata, assai consunta dal calpestio secolare e certamente danneggiata pure dal bombardamento dell'11 marzo 1944, la lastra tombale è invece tuttora esistente ed è stata individuata e rilevata qualche anno fa nell'ambito delle ricerche per il *Corpus dell'Epigrafia Medievale* di Padova:<sup>16</sup> l'ultima parte del contributo ne presenterà pertanto vicende e caratteristiche, soffermandosi in particolare sul suo contenuto araldico e sull'iscrizione, ormai incompleta e di difficile lettura.

Il primo autore a occuparsi di Jacopo Zanettini, verso il 1440-45, fu Michele Savonarola, noto medico e docente padovano emigrato a Ferrara al servizio degli Estensi, nel suo *Libellus de magnificis ornamentis Regie Civitatis Padue* e precisamente nella sezione dedicata agli *illustres artium et medicine doctores*: «Deinde sedebit Iacobus de Zanetinis Patavus, michi gloriosus patrinus, vir ingenio subtilissimus, famosusque practicus, qui post eius lucem *commentum*, honore dignum et carum a nostris habitum, in quartam primi Principis nostri gloriose composuit. Cuius ossa **pulcra quadam in cappella Eremitarum ecclesie magno cum ornatu sub marmoreo lapide** iacent». Se la menzione della cappella e della sepoltura Zanettini agli Eremitani è assai generica, attenta solo all'estetica del sito e della lastra tombale, due sono i dati forniti solo da Savonarola, entrambi ritenuti "gloriosi": la notizia del perduto commento a parte dell'opera del *princeps medicorum* Avicenna, unico scritto di Jacopo noto alle fonti, e quella, più privata, ch'egli era stato padrino di Michele, nel quale è così facile riconoscere il figlio di Giovanni Savonarola q. Michele, già ripetutamente incontrato come amico di Jacopo. Rilevante, oltre alla conferma che questi si riteneva senz'altro «Patavus» e non *Tarvisinus*, è poi il suo "ritratto" miniato, dai tratti del volto assai schematici e avvolto nella veste dottorale, rossa come il tocco foderato di pelliccia che reca in capo, inserito da Savonarola nella sua galleria di celebri medici padovani (fig. 1), subito prima – a conferma della consuetudine di rapporti dei migliori tra questi cogli alleati dei Carraresi – di quelli di Jacopo d'Arquà «vir quippe sua in

16. *Corpus dell'Epigrafia Medievale di Padova* (= *CEM*), a cura di Franco Benucci (<http://cem.dissgea.unipd.it>), n° 105. Ss. Filippo e Giacomo 13.

etate gloriosus et strenuissimi Ludovici Hungarorum regis physicus» e Guglielmo Santasofia «qui suo ingenio ac doctrina tantum valuit, ut etiam iuvenilibus suis in annis serenissimi Sigismundi Hungarorum regis gloriosus physicus factus sit, cum eoque multis ac multis in annis convixit». <sup>17</sup>

Bisogna poi passare a Bernardino Scardeone, nel 1560, per ritrovare Jacopo Zanettini citato nel Liber II, classis IX, *De claris medicis et philosophis Patavinis* del suo *De antiquitate urbis Patavii*:

*De Jacobo Zanetino.* Maximum philosophum ac medicum fuisse constat Jacobum Zanetinum, quippe qui per multos annos in hac academia Patavina Physicam summa cum gloria professus est, & in re medica idem præstitit, quod antes ejus pater in Grammatica & Rhetorica. **Utriusque tumulus visitur apud Eremitanos**, hoc insignitus elogio: SACRVM EXIMI, & FAMOSI ARTIVM, ET MEDICINAE DOCTORIS M. JACOBI DE ZANETINIS **DE PADVA**, PHYSICAM **PADVAE** ORDINARIE LEGENTIS, FILII OLIM BONAE MEMORIAE **M. ZANETI** HONORABILIS **GRAMMATICI**, ET RHETORICAE PROFESSORIS. **M. CCC. LXXXVIII. VI. SEPT.**

Da notare, accanto alle notizie preliminari sul padre, brillante docente di Grammatica e Retorica presso la stessa «academia Patavina» (lo Studio) in cui Jacopo insegnò gloriosamente Medicina, che riprendono il presunto testo dell'iscrizione funeraria amplificando quanto in più occasioni dichiarato a vari notai da Jacopo stesso («quondam Iohannis dicti Zanetini professoris grammaticæ», «quondam honorabilis viri Zanetini doctoris gramaticæ» ecc.), il fatto che Scardeone ritenesse la tomba agli Eremitani comune al padre e al figlio e vi leggesse per il primo il nome *Zaneto* (in latino al genitivo *Zaneti*, anziché *Zanetini* come

17. Michele Savonarola, *Libellus de magnificis ornamentis Regie Civitatis Padue*, 1440-45 c., ms. Padova, Biblioteca Civica (BCPd), BP 822.XVI, ff. 16v, 29r (edito nel solo testo in *RIS*<sup>2</sup>, XXIV.xv, a cura di Arnaldo Segarizzi, Città di Castello, Lapi, 1902, pp. 40-41); per la sua aggiornata datazione e l'autografia delle miniature *I manoscritti medievali di Padova e provincia*, a cura di Leonardo Granata *et alii*, Venezia-Firenze, Regione del Veneto-SISMEL Galluzzo, 2002 (*Biblioteche e archivi*, 9; *Manoscritti medievali del Veneto*, 2), pp. 24-25 (scheda di Mariella Magliani): qui e nel seguito il grassetto è nostro. Jacopo d'Arquà è noto pure per aver guarito da un'«infermità [...] levrosa», con dieta di serpi velenose, il vescovo di Cinquechiese-Pécs, ambasciatore di re Luigi a Padova nel 1372 (Galeazzo e Bartolomeo Gatari, *Cronaca carrarese confrontata con la redazione di Andrea Gatari*, a cura di Antonio Medin e Guido Tolomei, Città di Castello-Bologna, Lapi-Zanichelli, 1909-1931 (*RIS*<sup>2</sup>, XVII.1), I, p. 49), ed aver invano curato il tedesco Enrico Spisser, *conestabilis equester* di Francesco il Vecchio nella guerra «per i confini», morto a Padova all'*hospitium Bovis* nel 1373 e pure sepolto agli Eremitani (Benjamin G. Kohl, *Giusto de' Menabuoi e il mecenatismo artistico in Padova*, in *Giusto de' Menabuoi nel Battistero di Padova*, a cura di Anna Maria Spiazzi, Trieste, Lint, 1989, pp. 13-30: 14, 23 nn<sup>i</sup> 1-2; Gloria, *Monumenti*, II, p. 99 nn<sup>i</sup> 1353, 1355, 107 n<sup>o</sup> 1377 = ASPd, *Notarile* 33, ff. 403v, 412r; 34, f. 180r); sul suo testamento, fondativo del Collegio studentesco di Santa Caterina e registrato nel 1435 in ASPd, *Tabulario* xxiv (= 25), ff. 52r-54r, v. Paolo Sambin, *Il testamento del professore di medicina Giacomo da Arquà (Buda, 9 settembre 1385)*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 7 (1974), pp. 73-77. Su di lui e su Guglielmo Santasofia v. Gloria, *Monumenti*, I, pp. 375-376 nn<sup>i</sup> 716-718, 413-414 nn<sup>i</sup> 785-786; sul secondo già Colle, *Storia*, pp. 200-202. Licenziato in Medicina il 29 marzo 1389 e laureato il 18 gennaio 1390, sempre con Jacopo Zanettini tra i promotori, Guglielmo Santasofia era pronipote *ex matre* di Jacopo d'Arquà.

nei documenti) e la qualifica di grammatico e professore di Retorica, oltre alla data del 6 settembre 1388.<sup>18</sup>

Quasi sempre dipendente da Scardeone è Lorenz Schrader, tedesco che pubblica nel 1592 una silloge d'iscrizioni presenti in molte località italiane: tra queste, a Padova, «in basilica Eremitarum [...] M. Iacobi Zanettini. Sacrum eximij & famosi artium & Medicinæ Doctoris M. Iacobi de Zanetinis **de Padna** Physicam ordinarie legentis filij olim bonæ memoriæ **M. Zanti** honorabilis **Grammatici** & Rhetoricæ professoris. **M.CCC.LXXXVIII. Septemb. VI.**» Nonostante la generale aderenza al testo epigrafico trådito da Scardeone, vanno rilevate le numerose varianti e sviste tipografiche nell'uso della doppia *t*, nelle desinenze di genitivo femminile (-ae > -æ), nelle citazioni di Padova (da due a “nessuna”, nell'esotica forma *Padna*), nel nome del padre (ulteriormente modificato in *Zanto-Zanti*, con improbabile ritrazione d'accento e sincope della vocale non piú tonica) e nella data (che muta formula e diviene 6 settembre 1389).<sup>19</sup>

Antonio Riccoboni da Rovigo, nel 1598 primo storico dello Studio patavino, riferisce al «Liber primus, cap. XI, *De Doctoribus clarioribus Gymnasij sub Carriariensibus*» dei suoi *Commentarii* che «Celebratur quoque Iacobus Zanetinus, physicam summa cum gloria professus, & in re Medica maxime laudatus, non secus ac excelluerat eius pater **Marcus Zanetus** in Grammaticæ, & Rhetoricæ professione. **Mortuus est an. 1388.**», dove la parafrasi dello stesso luogo di Scardeone, privo però d'esplicita trascrizione epigrafica, recupera la data del 1388 ma ne fa l'anno di morte di Jacopo e interpreta la sigla di *m(agister)* come iniziale del prenome del padre, che diviene così inopinatamente *Marco Zaneto*.<sup>20</sup>

Cambiando secolo, nel *Della felicità di Padova* d'Angelo Portenari (1623), Libro settimo, capitolo VI, *Si raccontano quelli Dottori Padovani, li quali nello Studio della Patria, overo in altri Studij publici hanno insegnato, overo insegnano quelle Scienze, le quali comunemente sono dette le Arti*, e tra questi Jacopo Zanettini e il padre: è curioso che l'autore, frate eremitano a lungo priore del convento padovano e in altri *loci* dell'opera assai attento al dato epigrafico, in questo caso non abbia nemmeno tentato un riscontro materiale nella sua chiesa, ma si sia affidato solo alla sua interpretazione delle fonti, peraltro correttamente citate. Avviene così che la figura di Jacopo si sdoppi, comparando una prima volta (con rinvio a Scardeone) nella sezione dei «*Medici*. Giacomo Zanettino Filosofo, e Medico prestantissimo ha letto in questo Studio Filosofia, e Medicina. **Morì nell'anno 1388**» e una seconda (con rinvio a Scardeone e Riccoboni) in quella dei «*Filosofi naturali*. Giacomo Zanettino fu Dottore famoso delle Arti, e di Medicina. Lesse la Ordinaria della Filosofia in questa Academia con grandis-

18. Bernardino Scardeone, *De antiquitate urbis Patavii, et claris civibus Patavinis libri tres*, Basel, N. Episcopus, 1560, p. 209 (ried. *Historiae de urbis Patavii antiquitate, et claris civibus Patavinis libri tres*, Leiden, P. van der Aa, [1722]<sup>2</sup>, col. 236).

19. Lorenz Schrader (Laurentius Schradeus), *Monumentorum Italiae quae nostro saeculo et a Christianis posita sunt libri quatuor*, Helmstedt, I. Lucio, 1592, f. 21v.

20. Antonio Riccoboni, *De Gymnasio Patavino commentariorum libri sex*, Padova, F. Bolzeta, 1598, f. 14r.

simo honore. **Morì nel 1338**», dove, oltre alle doppie *t*, gli sono attribuiti l'insegnamento ordinario di *philosophia* anziché di *physica*, cioè Medicina, e (forse per mero errore di stampa) due diverse date di morte, a distanza di 50 anni. A completare il quadro si cita poi, nella sezione degli «*Humanisti*. **Marco Zanetto** ha letto Rettorica con gran fama nello Studio nostro. **Morì nel 1388**», dove il rinvio a Riccoboni ne perpetua l'errore onomastico relativo al padre aggiungendovi l'attribuzione a questi, che i documenti dicono defunto già *ante* 1370, dello stesso anno di morte del figlio medico.<sup>21</sup>

26 anni dopo è Jacopo Filippo Tomasini, dotto canonico alghense e vescovo di Cittanova d'Istria, nella sua silloge epigrafica, ad affidarsi *in toto* alle fonti (qui Schrader) con poche varianti d'ortografia e punteggiatura, non tutte migliorative: «In basilica Eremitarum [...] M. Iacobi Zanettini. Sacrum eximij, & famosi artium, & Medicinæ Doctoris M. Iacobi de Zanettinis de Padua Physicam ordinariè legentis filij, olim bonæ memoriæ **M. Zanti** honorabilis **Grammatici**, & Rhetoricæ professoris. **M.CCC.LXXXVIII. Septemb. VI.**» dove, se l'uso della doppia *t* diviene coerente, *Padna* torna *Padua* e il valore avverbiale di *ordinarie* è esplicitato dalla *è*, il nome del padre resta sincopato e la data il 6 settembre 1389, e sulle virgole si potrebbe discutere.<sup>22</sup>

Curioso il caso del domenicano e pure noto epigrafista Jacopo Salomonio che, all'alba del nuovo secolo, affianca un suo tentativo di lettura diretta dell'iscrizione, evidentemente già consunta e problematica (specie a lume di candela e avendo problemi di vista, come dichiara l'autore nella sua introduzione all'opera), al "dovuto" (e forse non del tutto cosciente) omaggio alla tradizione, offrendo così, a distanza di poche pagine, due diverse trascrizioni del testo: nella prima «Ss. Philippi, et Jacobi Pp. Ord. Eremitarum S. Augustini [...] **M.CCC.LXXXVIII. Die IV. Septemb.** Sacrum eximii, & ..... **tum** ... Medicinæ Doct. Magistri Jacobi de Zanettinis de Padua Physicam **Pau**..... legentis Filii olim bonæ memoriæ **Magistri Zanettini** honorabilis **Grammaticæ**, & Rethoricæ Professoris», a parte l'oscillazione grafica nelle desinenze di genitivo femminile (-*e*, -*æ*) la data passa al primo posto, muta ancora formula e diviene 4 settembre 1389, alcuni termini (*famosi*, *artium*, *ordinarie*) paiono del tutto o in gran parte illeggibili, *magistri* compare sempre per esteso e non in sigla, il padre ritrova il suo nome (con doppia *t* pure nell'impiego cognominale) ma diviene docente di Grammatica e Retorica; la seconda si limita invece a ripetere *verbatim* la versione di Schrader e Tomasini, mutando solo la grafia del nome *Jacobi* e della data **M.CCC.LXXXIX**.<sup>23</sup>

Un passo indietro nel tempo offre un diverso punto di vista sull'intera questione, a partire dalle origini del casato: secondo Giovanbattista Frizier, araldista padovano che verso il 1615 dedica a Ferdinando Gonzaga, cardinale e duca di Mantova, un'ingente silloge manoscritta sull'origine delle famiglie cittadine

21. Angelo Portenari, *Della felicità di Padova libri nove*, Padova, P.P. Tozzi, 1623, pp. 252, 257, 263.

22. Jacopo Filippo Tomasini, *Urbis Patavinae inscriptiones sacræ et prophanae*, Padova, S. Sardi, 1649, p. 150 n° 16.

23. Salomonio, *Urbis Patavinae*, pp. 215 n° 15, 227 n° 79.

Zanetini. Questi anticamente furono popolari et mercanti da legname come si vede in una loro sepultura in San Francesco dove si legge

Questi poi lassata la mercantia Giacomo Zanetin dottor filosofo, letor, et medico ce-  
leberimo nobilitò questa famiglia sepolto nella chiesa delli Heremitani dove si legge

Sacrum eximij et famosi Artium et medicine doctoris m.  
Giacobi de Zanetinis de Padua Phisicam Padue ordinarie  
legentis filij olim bone memorie m. Zaneti honorabilis  
Gramatici et Retorice professoris MCCCLXXXVIII

Se il testo dell'iscrizione di Jacopo agli Eremitani ripete chiaramente la versione di Scardeone, pur colle varianti grafiche evidenziate, in parte legate alla fonetica del volgare, e la forte riduzione della data, privata di giorno e mese, colpisce la peculiare ricostruzione della storia familiare, che non accenna all'origine trevisana, elide del tutto *status* e ruolo del padre assegnando al solo Jacopo il riscatto sociale del casato e, nell'indicare l'antico mestiere di «mercanti da legname», si rifà a un'epigrafe funeraria il cui testo è purtroppo omesso, restata così inaccessibile agli studiosi.<sup>24</sup> Le indicazioni date da Frizier bastano tuttavia per individuare esattamente a che sepultura alludesse, la cui lastra tombale, proveniente dalla cappella della Croce (ora Santa Margherita di Cortona), si trova da oltre un secolo murata nel chiostro minore di San Francesco Grande (parete sud) e, distribuita sopra e sotto un'arma familiare entro scudo sagomato «alla veneziana», reca l'iscrizione, in capitale epigrafica perfettamente leggibile:<sup>25</sup>

NOVISSIMOR(VM) SVOR(VM) MEMO  
RES IOANNESDOM(INICVS) AC HIE  
RONYMVS FRATRES ZANETI  
NI LIGNOR(VM) MERCATORES SI  
BI POSTERISQ(VE) SVIS VIVEN  
TES POSVERE

AN(NO) HVMANAE SALVTIS  
M. D. XXIII  
K(A)L(ENDAS) APRILIS

È ovvio che i due fratelli Giandomenico e Girolamo Zanetini «lignorum mercatores», che fondarono l'ultima dimora per sè e i posteri il 1° aprile 1524, non possono essere gli antenati «popolari» di Jacopo Zanettini «dotor» ecc. che avrebbe «nobilitato questa famiglia», defunto nel 1402, né del padre a cui andrebbe forse ascritto il merito d'aver «lassata la mercantia», morto già *ante* 1370, e che si tratta invece solo d'un caso d'omonimia tra casati del tutto diversi. Che la ricostruzione di Frizier sia del tutto arbitraria e perciò da tralasciare (e possiamo forse supporre

24. Giovanni Battista Frizier, *Origine della Nobilissima & Antica Città di Padoa, et Cittadini suoi*, [1615 c.], ms. BCPd, BP 1232, parte II, f. 533v.

25. Franco Benucci, *Epigrafi e lastre tombali ora conservate nel chiostro di San Francesco Grande in Padova*, Padova, The Andromeda Society, 2005 (*Monografie*, IV), p. 21, con bibliografia.

che se ne fosse accorto lui stesso quando evitò di trascrivere l'epigrafe di San Francesco) appare pure evidente dall'aspetto araldico della questione, su cui torneremo nel seguito: se nel codice di Frizier l'arma Zanetini è piuttosto un "marchio di famiglia", d'oro alle 3 lettere V intrecciate e rialzate di nero (fig. 2), la lastra di San Francesco reca invece un partito del tutto acromo, il I all'albero nodrito in una campagna e accostato da 2 uccelli affrontati, il II alla stella di 8 raggi (fig. 3).

Quanto agli studiosi moderni, il primo a tornare sul *dossier* di Jacopo Zanettini fu lo storico dell'Università Francesco M. Colle, nel 1825, in una ben informata voce d'oltre tre facciate, comprensiva d'alcuni estratti documentari, dove tra l'altro osserva che

seguendo [...] a trovarsi nelle nostre memorie il nome di Jacopo e della scuola di lui sino al 1402, sembra che non lungi da tal epoca abbia cessato di vivere. Fu sepolto nella chiesa degli Eremitani nella cappella di sua ragione [...] ricordata nel suo testamento, e nella quale esiste tuttora un'iscrizione, postavi mentre era vivo [segue in nota il testo, datato 1389, ripreso da Salomonio nella versione di Tomasini e Schrader]. Da quanto abbiamo detto restano troppo apertamente smentiti lo Scardeone, ed il Portenari che lo trascrisse, i quali fissano la morte di questo Professore al 1388.<sup>26</sup>

Pur senza aver tentato una sua trascrizione del testo epigrafico, affidandosi invece alla versione deteriore (ma *facilior*) della silloge di cui si serviva, Colle è il primo autore a rilevare esplicitamente la contraddizione tra i dati documentari e l'assunzione tradizionale sulla data di morte di Jacopo (e implicitamente quella tra le diverse versioni tradite dell'iscrizione) sottolineando ch'essa fu posta «mentre era vivo»: l'anno inciso sulla pietra, che Colle pare anche l'ultimo testimone ad aver visto al suo posto agli Eremitani, data quindi solo la pietra stessa e non il fine vita del suo committente.

Altrettanto ampia (e integrata dagli estratti di numerosi documenti in altro volume) è la voce dedicata a Jacopo Zanettini da Andrea Gloria nei *Monumenti della Università di Padova*, del 1888, in cui per la prima volta la sua biografia è puntualmente ricostruita su base documentaria e si danno notizie precise sulla sua cappella funeraria. Purtroppo, con un equivoco assai frequente al tempo e sistematico nell'opera di Gloria, tale cappella e quindi la tomba lì contenuta sono ripetutamente assegnate alla chiesa di Sant'Agostino, demolita già nel 1819 e appartenuta ai Domenicani, anziché a quella degli Eremitani agostiniani (Santi Filippo e Giacomo); attribuita a una chiesa scomparsa da tempo, la lastra tombale non fu quindi nemmeno cercata e l'iscrizione n'è riportata, con qualche variante grafica, nella versione tradita da Scardeone, datata al 6 settembre 1388, recependo solo in parte e implicitamente l'osservazione di F. M. Colle circa il valore di tale data:<sup>27</sup>

**Nel Luglio 1391 i frati di S. Agostino riconoscenti dei servigi avuti da lui gli cedettero la cappella di S. Maria antica posta nella loro chiesa, affinché potesse erigervi la sua sepoltura; [...] nell'Agosto 1391 pattui con Giovanni conte di Ve-**

26. Colle, *Storia*, p. 216.

27. Gloria, *Monumenti*, I, pp. 400-401 nn° 758-759.

glia, di Modrussa e di Segna di portarsi al suo servizio per un anno dal Settembre 1391 collo stipendio di 550 ducati d'oro; [...] nel Maggio 1392 il principe da Carrara ordinò non fosse Jacopo cancellato dal collegio dei dottori e si considerasse come abitante in Padova fino a tutto Agosto di quell'anno, prova questa della sua andata a quel conte. [...] Dettò egli quattro testamenti, nei quali tutti **ordinò di essere sepolto nella su detta cappella di S. Agostino.** [...] **E sembra ch'ei vivente abbia fatto ricostruire o abbellire la detta cappella nell'anno 1388,** poiché vi ha apposto la seguente **iscrizione riportata dallo Scardeone** [...].

*Sacrum eximii et famosi artium et medicinae  
 Doctoris **mag. Jacobi de Zanettinis de Padua**  
 Physicam Paduae ordinarie legentis, filii  
 Olim bonae memoriae **mag. Zaneti honora-**  
 bilis grammatici et rhetoricae professoris.  
 M. CCC. LXXXVIII. VI. Sept.*

Nonostante la più esplicita abbreviatura adottata per il termine *magister*, quando giunge a parlare del padre di Jacopo, Gloria non rinuncia poi a riesumare l'antico errato scioglimento della seconda occorrenza, formulando così una mezza ipotesi sulla sua identità, perigliosamente affiancata a quella sulla sua data di morte: «Maestro Zanettino padre di Jacopo [...] era già morto nel Dic. 1370. Anzi **reputo che sia morto nel 1350 circa e che nel registro degli anniversari della chiesa di S. Agostino siasi appellato, per errore, medico in vece di grammatico.** [...] Il Portenari appoggiato al Riccoboni scrive *Marco Zanetto* [...]. **Non ardisco reputarlo il professore Marco figlio di Padovano** del quale ho parlato innanzi», cioè il «**mag. Marcho professor gramatice q. Pauli de contracta Strate Majoris**» teste il 9 aprile 1350 a un rito d'emancipazione.<sup>28</sup> Cumulo d'ipotesi inverosimile, di cui Gloria non pare aver colto la contraddizione sia coll'origine della famiglia paterna dall'Oltrepave trevigiano, evidente nei vari testamenti di Jacopo e quindi in teoria già a lui nota,<sup>29</sup> che interna, per la cronologia. L'ipotesi della possibile morte del padre verso il 1350 si basa infatti, col solito equivoco di Sant'Agostino, su questo documento: «**1350 c. – Obitus magistris Zanetini physici** pro quo conventus obligatur omni anno facere anniversarium pro anima sua (**mense Martii**) – (**Erem.** Vol. I Chiesa, Lib. antiq. anniversarium)», di fatto un estratto, correttamente citato ma del tutto frainteso, della sezione relativa a marzo dell'obituario pergameneo degli Eremitani, nella porzione che pare corrispondere al 6 del mese.<sup>30</sup> Se è vero che il codice originario è databile al 1350 c., un semplice esame delle sue carte palesa pure che l'obito citato è un'aggiunta in grafia cancelleresca, posteriore di qualche decennio alle prime annotazioni in *littera textualis*, di mano e inchiostro assai diversi (fig. 5):

28. Ivi, I, pp. 525 n° 1029, 535 n° 1048; II, p. 31 n° 1158.

29. Citati per estratto ivi, II, pp. 256 n° 1806, 288 n° 1896, 375 n° 2130, 397 n° 2186.

30. Ivi, II, p. 30 n° 1157. L'obito citato è in ASPd, *Eremitani* 41, p. 20 sub B: l'obbligo vigeva ancora nel 1617 e fu revocato nella generale riduzione di messe del 1673 (ivi, pp. 107-108 n° 10, f. 125v n° 147).

tale considerazione, il nome «magistri Zanetini physici» e la collocazione all'inizio di marzo (forse al 6), da un lato sconsigliano di porlo in relazione col *Marcho* grammatico attivo ad aprile 1350 e dall'altro suggeriscono che si tratti in effetti dell'obito di Jacopo Zanettini medico, morto tra 20 febbraio e 18 marzo 1402, e che l'errore col padre grammatico sia stato solo nella mente di Gloria, suggestionato dalle fonti storiografiche.<sup>31</sup>

Venendo ai contemporanei, nel 1972 M. Chiara Ganguzza Billanovich riprese in esame in un ampio saggio la figura di Jacopo, mettendo a frutto i documenti d'archivio nella loro integralità e non solo per gli estratti *à la* Gloria; pure la questione della cappella funeraria s'arricchì così di nuovi dettagli e notizie, correggendo al volo l'errore di Gloria circa la sua ubicazione:

“Primo sui corporis **sepulturam elegit apud ecclesiam fratrum heremitarum Sancti Augustini in sua capella que dicitur Sancte Marie Antiquae, in quodam sepulcro, quod idem testator edificari fecit**”. Sono parole del **primo testamento che lo Zanetini dettò il 30 agosto 1391** “in loco fratrum heremitarum Sancti Augustini, in sua sacristia”, e tale volontà [...] leggeremo inalterata nelle successive disposizioni. [...] Un mese e mezzo prima, [...] il 14 luglio, i frati eremitani, riuniti nel coro della chiesa “gerentes grandem affectionem ad personam honorabilis ac sapientis viri magistri Iacobi Zanetini artium et medicine professoris eximi et volentes hanc suam affectionem ostendere”, gli cedevano la suddetta **cappella “posita sub podiolo magno dicte ecclesie in ordine capellarum”**, “pro sepeliendis suorum corporibus mortuorum”; si impegnavano inoltre a celebrarvi “in perpetuum” una messa giornaliera per l'anima sua e dei suoi defunti. [...] La *concessio* dei frati nasceva da precise premesse risalenti a tre anni addietro: in quella cappella, **già il 6 settembre 1388, lo Zanetini si era fatto costruire il sepolcro e vi aveva posto un'iscrizione destinata ad accomunare il suo nome ormai famoso a quello venerato del padre** [segue testo]. [...] **Possiamo qui correggere una svista del Gloria**, che fu indotto in errore dall'espressione “apud ecclesiam fratrum heremitarum Sancti Augustini” [...]: **lo Zanetini non fu sepolto, come egli dice, nella chiesa di S. Agostino, dove avevano sede i domenicani, ma in quella del convento dei frati eremitani di S. Agostino, dedicata ai SS. Filippo e Giacomo. La cappella oggi non esiste più.**<sup>32</sup>

Il testo dell'iscrizione trådito dalle fonti fu pure oggetto di qualche attenzione filologica, proponendone la versione di Scardeone, datata al 1388, emendata col nome del padre nella forma *Zanetini* e la voce *grammaticae* tratti dalla lettura propria di Salomonio, e informando in nota che Tomasini e Salomonio la datano al 1389, ma senza dire del diverso giorno: l'ipotesi ch'essa fosse scomparsa colla cappella che l'ospitava impedì tuttavia di risolverne i problemi, aggravati dal fat-

31. Pur irrilevante ai nostri fini, ricordiamo qui la menzione del «**famoso humanista Marco Zanetti, ò Zanettini**», che Gloria, *Monumenti*, I, p. 535 n° 1048, cita (*a latere* d'una presunta docenza bolognese di Jacopo: «lesse **anco** nello Studio di Padova, morì l'anno 1388») da Giovanni Nicolò Pasquali Alidosi, *I dottori bolognesi di Teologia, Filosofia, Medicina ed Arti Liberali dall'anno 1000 per tutto Marzo del 1623*, Bologna, N. Tebaldini, 1623, p. 86, dove la notizia di Portenari, *Della felicità*, p. 263, è unita ad altre d'origine ignota.

32. Ganguzza Billanovich, *Giacomo*, p. 15.

to che la citazione del testamento del 1391 non è in realtà fedele all'originale e in particolare vi è assai liberamente interpolato (da quelli del 1400 e 1402, vedremo) il cruciale passo relativo al «sepulcro, quod idem testator edificari fecit».

Giorgio Ronconi, ripercorrendo nel 2006 i rapporti dei Carraresi coi conti Frankopan ricorda con qualche svista e senza pretese di novità il nostro l'episodio:

Nell'agosto del 1391 [...] Giacomo Zanettini [...] si impegnava a recarsi [...] per un anno al servizio di Giovanni “comes Vegle, Modrusse, Gezche ac civitatis Segne dominus generalis”, col **salario di 500 ducati d'oro**. ... Prima di partire **fece testamento (ne farà più tardi altri due) e si era premurato di ottenere dai frati eremitani di S. Agostino, poco prima del viaggio, la concessione di una cappella, chiamata di S. Maria antica, all'interno della chiesa, per collocarvi la tomba sua e della sua famiglia**. Il devoto medico aspirava ovviamente ad avere, oltre a un posto in Paradiso, **una degna sepoltura che lo ricordasse tra i vivi. Di essa non rimane più traccia**, mentre tuttora si conservano in quel tempio le ben più illustri spoglie di Ubertino e Giacomo da Carrara, signori di Padova in anni anteriori ai suoi, le cui magnifiche arche vi furono trasportate dopo la distruzione della chiesa di S. Agostino, che in origine le ospitava.<sup>33</sup>

Se Jacopo perde così 50 ducati e un testamento, la distinzione tra Eremitani e Sant'Agostino è espressa in modo potenzialmente ambiguo per chi non conoscesse le chiese storiche padovane, e di nuovo la cappella e la tomba ch'essa conteneva sono ritenute totalmente perdute.

Benché scomparsa, la cappella ci è abbastanza nota dai documenti, *in primis* la citata concessione da parte degli Eremitani, il 14 luglio 1391: «dederunt et consignarunt in perpetuo unam capellam que vocatur **capella Sancte Marie Antique sita in dicta ecclesia sub podiolo magno dicte ecclesie in ordine capellarum**, ita quod [...] possit licite et legitime **in ipsa capella unum et plura molumenta fieri facere in terra dumtaxat** [...] pro sepeliendis suorum corporibus mortuorum»,<sup>34</sup> posta cioè sotto il pontile della chiesa e destinata a ospitare una o più tombe terragne. Il testamento di Jacopo del 30 agosto 1391, confermato *in toto* da quello del 20 luglio 1394 (e in parte da quello del 31 ottobre 1400), dà ulteriori notizie: «elegit sepulturam sui corporis apud ecclesiam fratrum heremitarum de Padua in sua capella Sancte Marie Antique. [...] Item si contingeret eum de hac luce migrare extra proprios lares ubicumque voluit [...] corpus suum transferri Paduam et humari et sepeliri **in sepultura predicta** [...]. Item voluit [...] quod capella sua predicta per suos commissarios [...] **picturis decoretur ad ystoriam incarnationis domini nostri Yesu Christi, eo modo et forma quibus depicta est similis ystoria in ecclesia fratrum heremitarum de Tarvisio, in capella que dicitur esse illorum de Prato**. [...] Item iussit [...] quod per dictos suos comissarios [...] fiat unum paramentum ipsi capelle pro missa celebranda cotidie, decens et decore».<sup>35</sup>

33. Ronconi, *I rapporti*, pp. 79-80.

34. ASPd, *Notarile* 32, f. 200r.

35. Ivi, f. 203rv, f. 225v.

Come detto, nei testamenti 1391 e 1394 manca il passo «in quodam sepulcro, quod idem testator edificari fecit» citato dalla Ganguzza Billanovich, che compare (in diversa forma) solo nel 1400,<sup>36</sup> ma il costante accenno alla sepoltura e la data presente sulla lastra tombale suggeriscono ch'essa potesse forse esser stata scavata già nell'estate del 1391 quale essenziale segno di possesso della cappella, mentre fino quasi all'ultimo questa mancava di paramenti<sup>37</sup> e ancora nel 1394 restava da farne la decorazione pittorica: qualunque cosa Jacopo intendesse per «ystoriam incarnationis» (una Natività, un'Annunciazione, o forse un intero ciclo tematico) è notevole che l'esempio di riferimento per tali affreschi fosse la cappella da Prato presso gli Eremitani di Treviso, segno d'attaccamento a quei frati e al territorio d'origine della famiglia, del cui capoluogo doveva avere memoria recente.

La chiesa eremitana di Treviso era infatti Santa Margherita, soppressa in età napoleonica e assai mutilata nelle sue strutture architettoniche, dal 2021 sede della collezione Salce: il testamento del merciaio Michele q. Matteo da Prato del 7 dicembre 1379, confermato (fine febbraio?) e posto in esecuzione (9 novembre) nel 1386, creava suo erede la Scuola di Santa Maria dei Battuti (cioè l'Ospedale, che a Santa Margherita aveva il suo cimitero a «la Noghera») di cui era stato Gastaldo nel 1373 e 1377, con un legato di 1.000 lire agli Eremitani per erigere una cappella nella loro chiesa ed esservi sepolto. Tale tomba non figura tra quelle rilevate nelle cappelle laterali, demolite poi nell'Ottocento (fig. 7), ma già nel 1616 il relativo *Monumentum* iscritto risultava presso gli orti conventuali cioè, stando alle antiche mappe, assai lontano da chiesa e cimitero, sul lato opposto dei chiostri: ciò fa pensare che la cappella da Prato fosse analoga in tutto alla Zanettini, trovandosi pure sotto il pontile della chiesa e provocando così, alla sua demolizione, lo spostamento dell'epitaffio in zona periferica.<sup>38</sup>

36. Ivi, 669, f. 371v: «ordinavit corpus suum sepeliri [...] penes ecclesiam fratrum heremitarum de Padua **in sepulcro suo quod construi fecit** in dicta ecclesia in capella quadam que dicitur et apelatur capella Sancte Marie Antique».

37. La disposizione relativa al «paramentum completum pro celebrando missam», accanto a quella per messale e calice, intesi come pegno d'esclusiva familiare nell'uso funerario della cappella, ritorna nel testamento del 1400, pur ipotizzando che potesse ancora provvedervi il testatore stesso (ivi, 669, f. 372rv), e manca in quello del 1402, suggerendo che per questa data tutto fosse stato in effetti predisposto.

38. L'epigrafe «Ad D. Margaritam secus hortos Monum. "Sepultura ser Michaelis de Prato q. ser Matthæi et suorum hæredum. Schola Sanctæ Mariæ de Battutis de Tarvisio est eius hæres, de cuius bonis præsens fuit ædificata capella"» in Bartolomeo Burchelato, *Commentariorum memorabilium multiplicis hystoriae Tarvisinae locuples promptuarium libris quatuor distributum* [...], Treviso, A. Righetti, 1616, p. 297. Un cenno al legato per la fondazione della cappella da Prato, datato però al 1376 e 1383, una mappa del convento del Cinquecento e il rilievo della chiesa coi perduti sacelli laterali, le relative dediche, sepolture e cronologia e l'ipotetica posizione del pontile in Chiara Voltarel, *La Chiesa di Santa Margherita. Storia di un monumento dimenticato*, Treviso, Tintoretto, 2007, pp. 79 fig. 49, 103, 162. Sul personaggio e il suo testamento Giovanni Netto, *Nel '300 a Treviso. Vita cittadina vista nell'attività della "scuola" Santa Maria dei Battuti e del suo Ospedale*, Treviso, Ospedale Regionale, 1976, pp. 105, 112 (ma la data del 29 febbraio 1386 è certamente errata), 213 (testamento 1363 e 1373 della moglie Caterina), 223 (e segnaliamo

Conferma e ulteriori dettagli a quanto sappiamo della cappella Zanettini e dell'antica struttura architettonica del tempio eremitano padovano offre infine il testamento di Jacopo del 20 febbraio 1402, dove specifica che «sui corporis sepulturam elegit esse [...] apud ecclesiam fratrum heremitarum de Padua in ipsa ecclesia in quodam **sepulcro ipsius testatoris posito in eius capella quam idem testator edificari fecit in ipsa ecclesia [...] et vocatur Sancta Maria Veya et est posita subtus podiolum ipsius ecclesie ubi sunt organa**».<sup>39</sup> apprendiamo così il nome volgare della cappella e la sua adiacenza all'organo e perciò al muro dell'edificio. Tutte queste notizie, con altre desunte da un inventario di tardo Trecento dei tessili liturgici degli altari della chiesa, dal citato obituario e da altre fonti, hanno permesso in anni recenti a Carlo Pùlisci di ricostruire con poco margine di dubbio la topografia degli Eremitani al tempo della concessione della cappella di Santa Maria Antica (ch'era dotata di «tres tobalee valde bone») a Jacopo Zanettini e dei suoi conseguenti interventi: limitandoci a quanto qui pertinente, tale cappella è stata così identificata nella prima di quelle poste sotto il pontile, adiacente al muro d'ambito a nord, verso il chiostro minore del convento, a tre quarti della lunghezza della nave della chiesa (fig. 6).<sup>40</sup>

Finché il *jubé* era *in situ*, obbligando a risalire la chiesa solo attraverso l'apertura centrale, l'usura da calpestio cui la lastra terragna di Jacopo Zanettini era esposta si limitava a quello dei celebranti e dei pochi di cui la sua cappella era fisicamente capace: data la posizione occupata, tra la porta del chiostro e quella d'accesso alla sacrestia, tale usura dovette sensibilmente aumentare colla rimozione del pontile, compiuta nel 1527-28 e finalizzata tra l'altro proprio a «mettere li mantesi de l'organo»,<sup>41</sup> sia per il transito di chi sceglieva la via più breve tra le due porte che per l'accesso ai primi banchi. Nonostante fosse data da tutti per scomparsa, la sistematica ricerca condotta nel 2005 per il *Corpus dell'Epigrafia Medievale* di Padova ha portato invece a ritrovare la lastra tra quelle poste a terra sul lato est dell'anticappella Ovetari, andito suddest della chiesa; ignoriamo quan-

*en passant* che tra i beni della Scuola dei Battuti in Oltrepave figurava «un pezzo di terra con viti» proprio a Col San Martino, zona d'origine dei Zanettini: ivi, p. 70). La data del primo testamento e la sua esecuzione risultano da Gustavo Bampo, *Spogli dai protocolli dei notai trevigiani tra il secolo XIII e il XVIII. Copia dei documenti, registi, appunti di quanto possa aver attinenza con la storia, topografia, arte, lettere*, [sec. XIX], ms. Treviso, Biblioteca Comunale, 1411, p. 7 (Jacobino da Posbon q. Mombluno, lib. 3°, con errata indicazione di paternità «Michele q. Marco»), gentilmente trasmessomi da Chiara Voltarel, che ringrazio.

39. ASPd, *Notarile* 670, f. 166r. Il brano, ripreso con minime varianti da G. Roberto Papafava, *Documenti per servire alla storia Carrarese*, V, ms. BCPd, BP 928/5, f. 57r, è edito in *Archivio Sartori. Documenti di storia e arte francescana*, a cura di Giovanni Luisetto, III/2. *Evoluzione del francescanesimo nelle Tre Venezie. Monasteri, contrade, località, abitanti di Padova medievale*, Padova, Biblioteca Antoniana-Basilica del Santo, 1983, pp. 1554-1555 n° 5: vi si riconosce la fonte formale dell'interpolazione operata dalla Ganguzza Billanovich nel testamento del 1391.

40. Carlo Pùlisci, *Il complesso degli Eremitani a Padova: l'architettura di chiesa e convento dalle origini a oggi*. Università di Padova, Tesi di dottorato in Storia e critica dei beni artistici, musicali e dello spettacolo, 2013, pp. 90, 102, 131-139, fig. 236 n° 17.

41. Ivi, pp. 83-84; Portenari, *Della felicità*, p. 447.

do di preciso essa vi sia stata trasferita, ma come per varie altre lastre li presenti ciò avvenne forse nel 1746 in occasione d'un generale riallestimento del tempio ed è perciò probabile che, come quelle, essa fosse lì già assai prima della seconda guerra mondiale:<sup>42</sup> è comunque certo ch'essa ebbe nuovamente a soffrire per il bombardamento che l'11 marzo 1944 sventrò la chiesa, colpendo in particolare quell'area, e i successivi lavori di ripristino.

La lastra, in Rosso ammonitico veronese, varietà decolorata rosacea, misura 197 × 90 cm e mostra varie fratture stuccate e lacune con integrazioni abbastanza antica nella parte inferiore (ampia porzione più chiara, pure fratturata) ma recente all'angolo superiore sinistro (triangolo più scuro, fig. 4). Malgrado la forte usura della pietra, si nota ancora la presenza di un'epigrafe in maiuscola gotica che occupa 6 righe su una superficie di 28 × 90 cm nel settore superiore e, poco sotto, d'uno scudo gotico lunato dall'arma illeggibile: la prima, ovviamente del tutto assente nel triangolo di restauro recente, mostra diverso grado d'usura nelle varie zone della pietra, accentuata soprattutto al centro, a destra d'una frattura subverticale che raggiunge e supera lo scudo. Quasi del tutto illeggibile in condizioni normali, se esaminata con pazienza e adeguata illuminazione a luce radente, connettendo i frammenti di lettere e ricostruendo, anche col confronto delle fonti (cui si deve del resto affidarsi *in toto* per l'inizio delle prime righe e qualche altro punto), sequenze di senso compiuto, essa restituisce il testo seguente, con normali nessi A+N a rr. 3 e 5, A+R a r. 4 e A+B a r. 6, Z in forma di Ç, U/V sempre angolare, h al solito minuscola, segni d'interpunzione (probabili) solo nella data e abbreviature consuete per contrazione segnalata da *titulus* a rr. 1 (*septe(m)bris*), 5 (*Çaneti(n)i*) e 6 (*g(ra)matice*), nonché per compendio del P (*p(ro)fessoris*) e segno speciale (7 = *et*) a r. 6, quest'ultima alternante con *et* per esteso di r. 2 (l'opposto di quanto indicava Scardeone):

[M·CCC·L]XXXVIII DI[E] QVINTA SEPT(E)M)BRIS  
 [SACRVM] [E]XIMII ET [FA]MOXI [ARTIVM ET ME]DICINE  
 [DOCTORI]S MAGISTRI IACOBI DE[C]ANETINIS DE  
 [PA]DVA [PH]I[SIC]A[M PA]DVE O]RD[I]NARIE LEGENTIS  
 FILLII OLIM BONE MEMORIE M[A]GISTRI ÇANETI(N)I  
 HONORABI[LIS] G(RA)[M]ATIC[E] (ET) RETHORICE P(RO)FESSORI[S]

Dal punto di vista del contenuto, si conferma che Zanettino padre è citato solo a fini anagrafici (r. 6), senza alcuna indicazione che fosse tumulato insieme al figlio come riteneva invece Scardeone, e s'osserva la duplice affermazione di padovinità, civica e professionale, da parte di Jacopo (r. 4); la data indicata (r. 1), assai oscillante nelle fonti, è invece certamente il 5 (non 4 o 6) settembre 1389 (non 1388 o 1338) e, se l'unanime lettura *sacrum* non è un errore delle stesse fonti per *sep(ul)crum*, possibile ma ormai inverificabile, il termine andrà inteso nel significato di "edificio sacro, cappella", coerentemente col possesso di fatto del sito quasi due anni prima della sua concessione ufficiale e quindi della possi-

42. CEM, nn<sup>i</sup> 102-107. Ss. Filippo e Giacomo 10-15, 125. Soprintendenza 1, con bibliografia.

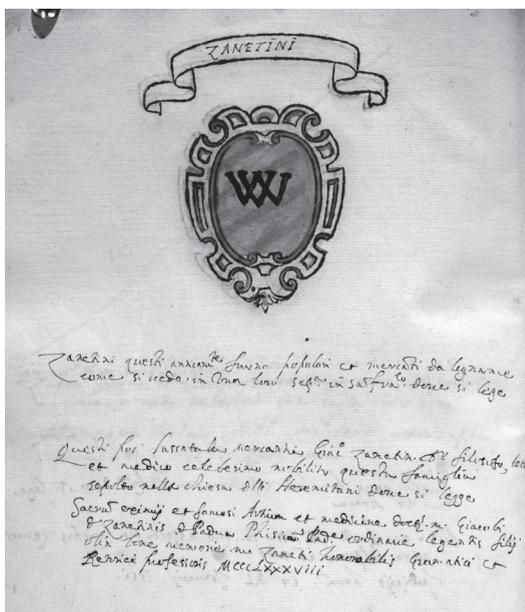
bilità di scavarvi un avello, suggerito dalla stessa data del manufatto. Dal punto di vista linguistico sottolineiamo invece la normale e sistematica monottongazione grafico-fonetica delle desinenze di genitivo femminile (*medicine, bone memorie, gramatice, rethorice*), alcuni volgarismi (*i* in luogo di *y* in *phisicam*, *x* per [z] in *famoxi* e forse *eximii*, ma non in *phisicam*, la geminazione ipercorretta in postonia in *fillii* e di contro lo scempiamento in pretonia in *Zanetini* e *gramàtice* e il mantenimento funzionale di *ss* per [s] in *professòris*, pure in pretonia) e l'assai probabile clisi sintattica della preposizione nel gentilizio (*deZanetinis*) che s'oppona alla sua autonomia nel locativo (*de Padua*).<sup>43</sup> Dal punto di vista araldico, infine, se di fatto lo scudo è illeggibile, l'unica cosa eventualmente riconoscibile è una sorta di grande V incisa al centro: poiché la citata lapide a San Francesco dei Zanetini “mercanti da legname” del 1524 reca un'arma del tutto diversa dal “marchio di famiglia” di 3 V intrecciate indicato da Frizier per lo stesso cognome (v. sopra), è possibile che quest'ultima insegna, benché finora senza riscontri trevisani, corrisponda effettivamente ai Zanettini oriundi d'Oltrepave, suggerendo colla sua tipologia che si trattasse in origine di casato pure dedito alla mercatura.

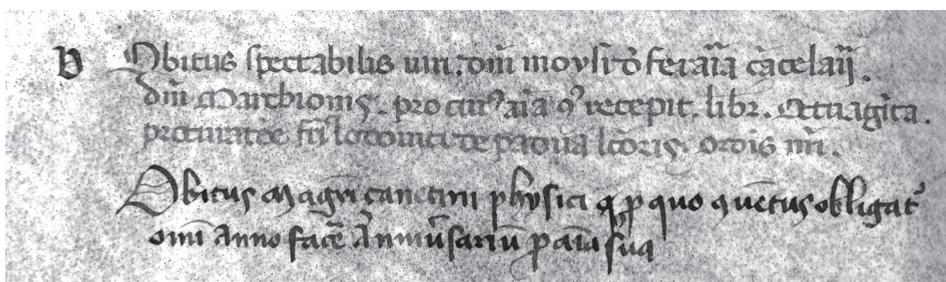
43. Sul fenomeno, latino e poi romanzo, di clisi fonologica e sintattica nei gruppi funzionali, in particolare del sintagma preposizionale v. Franco Benucci, *Latino e volgare nelle iscrizioni medievali padovane*, in *Dialecto. Usi, funzioni, forma*, a cura di Gianna Marcato, Padova, Unipress, 2009 (*Quaderni di dialettologia*, 14), pp. 307-312: 310; *Corpus dell'epigrafia medievale di Padova*, I. *Le iscrizioni medievali dei Musei Civici di Padova. Museo d'Arte Medievale e Moderna*, a cura di Franco Benucci, Sommacampagna, Cierre, 2015, p. 54 e *passim*.



1. a) Michele Savonarola, *Libellus de magnificis ornamentis Regie Civitatis Padue*, 1440-45 c., BCPd, BP 822.XVI, f. 29r; b) part.: *Illustres artium et medicine doctores*, al 9° posto nella pagina Jacopo Zanettini, seguito da Jacopo d'Arquà e Guglielmo Santa Sofia (su concessione del Comune di Padova-Assessorato alla Cultura n° 37184 del 26.1.2022).

2. Giovanni Battista Frizier, *Origine della Nobilissima & Antica Città di Padoa, et Cittadini suoi*, [1615 c.], BCPd, BP 1232, parte II, f. 533v (su concessione del Comune di Padova-Assessorato alla Cultura n° 37184 del 26.1.2022).

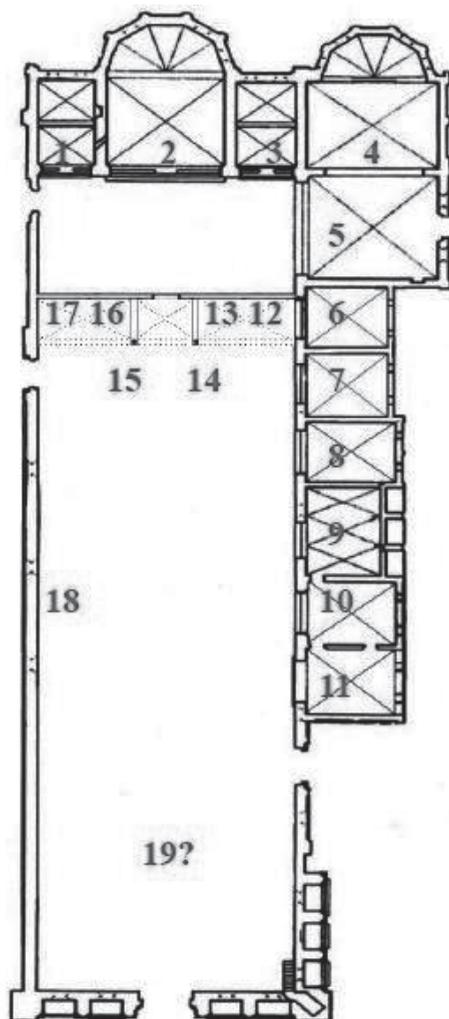




3. Padova, San Francesco Grande, chiostro minore. Lastra tombale di Giandomenico e Girolamo Zanetini *lignorum mercatores*, 1° aprile 1524 (foto F. Benucci).

4. Padova, Santi Filippo e Giacomo degli Eremitani, anticappella Ovetari. Lastra tombale di Jacopo Zanettini q. Zanettino, 5 settembre 1389 (elaborazione fotografica CEM).

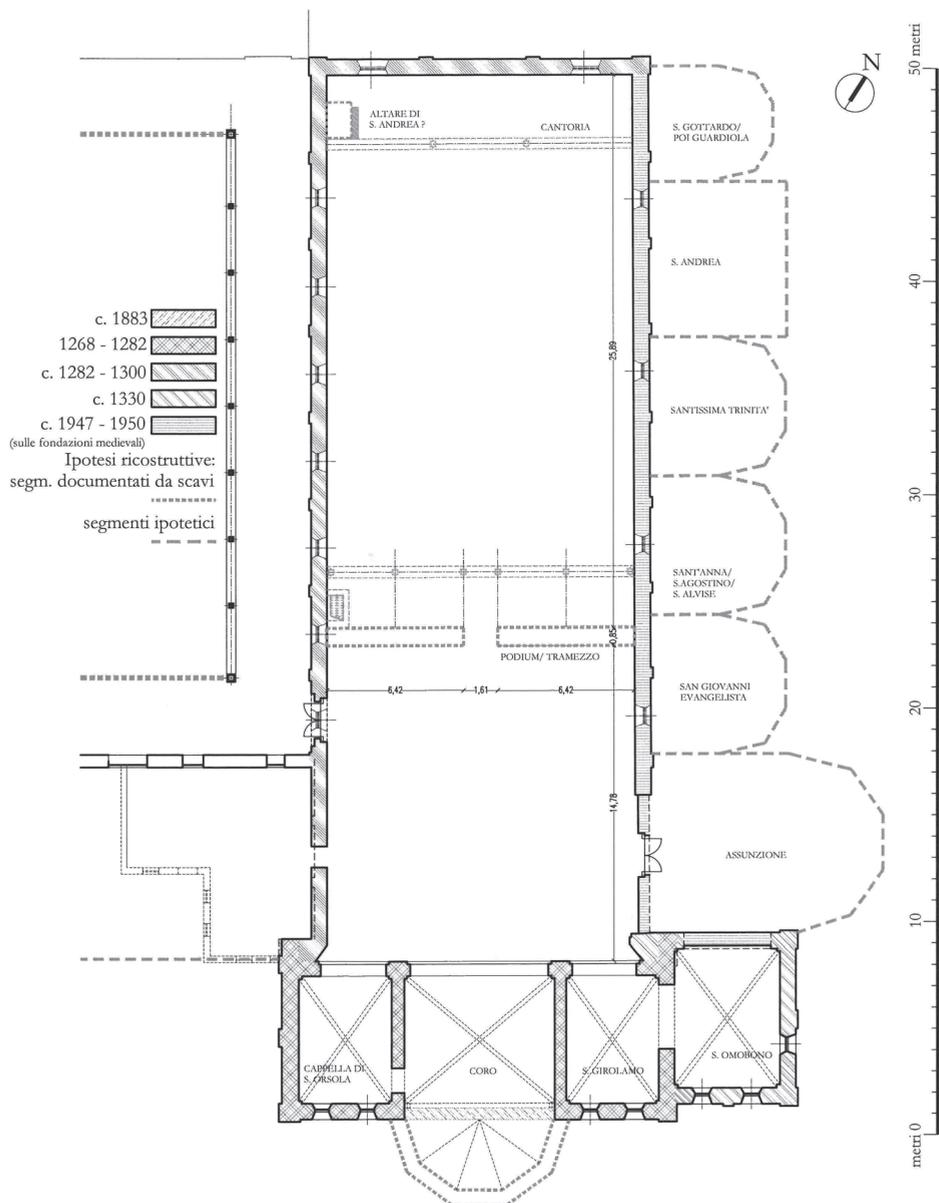
5. Obituario del mese di Marzo (probabilmente al 6), obito di Jacopo Zanettini (da ASPd, *Eremitani* 41, p. 20; su concessione MiC-ASPd n° 3/2022).



6. Ricostruzione della topografia della chiesa degli Eremitani di Padova intorno al 1390: al n° 17 sotto il pontile la cappella di Santa Maria Antica, al n° 5 l'anticappella Ovetari (da Pùlisci, *Il complesso degli Eremitani a Padova*, fig. 236).

Altari secondo l'*Inventario* (ricostruzione Pulisci):

1) Cappella Santi Cosma e Damiano (Sanguinacci); 2) Cappella Maggiore (Santi Filippo e Giacomo minore); 3) Cappella Angelorum (Dotto); 4) Cappella di Alberto Bono (Santi Cristoforo e Giacomo maggiore – Ovetari); 5) Cappella di San Giovanni Battista; 6) Cappella delle Vergini (Sant'Orsola – Carpo); 7) Cappella della Madonna della Neve (Brazolo); 8) Cappella del Corpus Christi (da Peraga); 9) Cappella dei Morti; 10) Cappella di Sant'Antonio Abate; 11) Cappella di Sant'Agostino (Cortellieri); 12) Cappella di San Nicola da Tolentino; 13) Cappella di Santa Cristina; 14) Altare della Croce; 15) Altare di Santa Maria Nova; 16) Cappella di Santa Caterina d'Alessandria; 17) Cappella di Santa Maria Antiqua; 18) Cappella della SS. Trinità; 19) Cappella dei Santi Apostoli.



7. Ricostruzione della topografia e cronologia della chiesa degli Eremitani di Treviso: al centro ipotesi ricostruttiva del pontile, su tracce archeologiche (da *Santa Margherita degli Eremitani a Treviso*, p. 35).